

# *Filippo Corridoni*



**Durante un comizio interventista all'Arena di Milano  
(Primavera 1915)**

## INNO DEI SINDACALISTI CORRIDONIANI

Sventoliamo al sol di maggio  
il vessillo redentore:  
su compagni, su coraggio  
della lotta suonan l'ore.

Siamo giovani, siam forti,  
non ci trema in petto il cuore;  
siam le vigili coorti  
di un'Idea che mai non muor.

Giovinezza, giovinezza,  
primavera di bellezza  
della vita nell'ebbrezza,  
il tuo canto squillerà.

Corridoni, la tua schiera  
è già pronta alla battaglia.  
Con lo sguardo alla bandiera  
sui nemici essa si scaglia.  
Sul borghese che si stende  
nel suo fango e nel suo oro,  
che ci sfrutta e ognor offende  
i diritti del lavoro.

Giovinezza, giovinezza,  
primavera di bellezza  
della vita nell'ebbrezza,  
il tuo canto squillerà.

Corridoni, o duce amato,  
sorgi, ormai, dalla tua fossa.  
Vieni, esulta, è ormai spuntato  
il gran dì della riscossa.  
Scritto sta sopra i destini  
l'avvenire sindacale,  
l'alto sogno di Mazzini  
la Repubblica social.

Giovinezza, giovinezza,  
primavera di bellezza  
della vita nell'ebbrezza,

il tuo canto squillerà.

## 1887

Filippo Corridoni nasce il 19 agosto a Pasula in provincia di Macerata, dal 1931 ribattezzata in suo onore Corridonia, da Enrico, operaio in una fornace, e da Enrica Paccazocchi. Con lui tre fratelli: Maria, che in seguito sposterà Amilcare de Ambris, futuro segretario del sindacato metalmeccanico durante il Fascismo e fratello del più noto Alceste de Ambris; Ubaldo(Baldino), che morirà nella Grande Guerra, e Giuseppe(Peppino), mutilato della Prima Guerra Mondiale, il quale, dopo aver aderito ai fasci di San Sepolcro ed aver subito un'aggressione bolscevica in Piazza Mercanti, morirà poco tempo dopo.

## 1895-1904

Grazie al prozio Filippo, frate francescano e missionario, noto predicatore, acquisisce nozioni di cultura classica ed una conoscenza base della lingua francese e latina. Studia alle elementari e viene avviato al lavoro in una fornace. la sua volontà di proseguire gli studi lo porta a Fermo dove si iscrive, aggiudicandosi una borsa di studio, all'Istituto Superiore Industriale, ottenendo nel 1904 il diploma di perito e disegnatore di macchine. Legge testi di Mazzini e Piscane, probabilmente studia Marx. Rivela immediatamente una forte intelligenza ed un carattere franco, ardito e leale, affezionato verso tutti e teso a difendere i deboli, sempre desideroso di apprendere.

## 1905-1907

Si trasferisce a Milano, in piena "seconda" rivoluzione industriale, ed entra, senza difficoltà, in qualità di disegnatore meccanico nell'industria metallurgica "Miani e Silvestri". Vive in un piccolo alloggio (via S. Gregorio, 48) a Porta Venezia e si avvicina al partito socialista diventandone in poco tempo segretario del circolo giovanile. Alloggia anche nella casa di Comunardo Braccialarghe, a Porta Vigentina. Inizia, con un fallimento, la sua attività sindacale subito orientata verso una corrente più rivoluzionaria. Fonda con Maria Rygier, giovane anarchica, il giornale anti-militarista "Rompete le righe", per i cui contenuti viene arrestato e condannato a cinque anni di reclusione (in tutta la sua breve vita subirà una trentina di detenzioni). Cominciano a manifestarsi i primi segnali della sua malattia, probabilmente la tisi. Grazie ad un'amnistia, esce dal carcere, ma deve comunque riparare all'estero quando emerge che il provvedimento di clemenza non gli sarebbe applicabile. Giunge a Nizza, dove continua la sua attività politica e sindacale.

## 1908

Torna in Italia per partecipare all'organizzazione degli scioperi per i bracciantili di Parma. Là si reca, assumendo il falso nome di Leo Celvisio, essendo ormai conosciuto alla polizia. Il nome Leo è in riferimento alla rocca pontificia di S.Leo, prigioniero simbolo di molti detenuti politici là rinchiusi dai Papi (vi morì anche il conte di Cagliostro); Celvisio deriva da un cartello pubblicitario della birra omonima, che lesse a Ventimiglia non appena tornato in Italia. Conosce Alceste De Ambris con cui

inaugura un rapporto di forte ed affettuosa amicizia ed il fratello di lui, Amilcare, il quale sposerà più tardi sua sorella Maria. Inizia a collaborare con il giornale "l'Internazionale), organo della Camera del Lavoro "sindacalista" di Parma, in seguito edito anche a Milano e Bologna. Fra i collaboratori, oltre ai De Ambris, Tullio Masotti, Michele Bianchi, Umberto Pasella, Cesare Rossi e Romualdo Rossi, A.O.Olivetti, Paolo Mantica e tanti altri grandi nomi del sindacalismo rivoluzionario. Riconosciuto ben presto dalla polizia, dopo essersi distinto per l'acceso attivismo, deve riparare in Svizzera, a Lugano.

## **1909-1910**

Una nuova amnistia gli consente il rientro in Italia. Va nel modenese, dove assume la direzione della Camera del Lavoro di San Felice sul Panaro. Tenta un'azione politica di sintesi fra l'ala riformista e l'ala rivoluzionaria dei lavoratori modenesi, cercando di far prevalere la prima; si distingue altresì per un'aggressiva campagna anti-clericale. Nuovamente arrestato, viene isolato dal movimento sindacale per il prevalere della corrente riformista e confederale. Fonda il giornale "Bandiera Rossa", che vivrà solo poche settimane. Collabora con il giornale "Bandiera proletaria" che in seguito diventerà "Bandiera del popolo", testate entrambe dirette da Edmondo Rossoni.

## **1911-1912**

Torna a Milano, sfiduciato di poter innescare la rivoluzione presso il bracciantato e preferendo quindi svolgere la sua azione fra gli operai dell'industria e dei nascenti servizi pubblici, veri protagonisti della rivoluzione industriale. Sul giornale "La conquista" e nelle riunioni sindacali sostiene la necessità di organizzare i sindacati sulla base dell'appartenenza all'unità produttiva e non sulla base della qualifica lavorativa, come erano fino a quel momento organizzati i cosiddetti sindacati di mestiere, venendo così a porre in essere un modello innovativo di organizzazione sindacale e di relazioni industriali. Il progetto non trova una grande adesione. Inizia tuttavia ad accrescere la fama, il rispetto ed il seguito grazie alle sue doti oratorie, al suo fascino ed alla limpida natura del suo carattere e delle sue intenzioni, alla sua generosità ed alla sua intelligenza coerente. Fallisce lo sciopero dei gasisti da lui organizzato, ma ormai è fra i capi del sindacalismo rivoluzionario milanese. Si impegna in un'accesa campagna contro l'intervento in Libia, scrivendo e pubblicando il libretto "Le rovine del neo-imperialismo italico". Si reca a Bologna dove assume la segreteria del sindacato provinciale edile. Collabora con Zocchi per organizzare uno sciopero di facchini. A Modena partecipa al congresso istitutivo dell'Unione Sindacale Italiana, nata come scissione in seno alla Confederazione Generale del Lavoro(CGL), il sindacato confederale vicino al partito socialista. Con lui entrano nell'USI i fratelli De Ambris, Tullio Masotti, Giovanni e Ines Bitelli, Pulvio Zocchi, Alberto Meschi, Giuseppe Di Vittorio, Riccardo Sacconi, Cesare Rossi, Livio Ciardi, Agostino Gregori, Assirto Pacchioni, Giuseppe Maja, Vittorio Brogi, Nicolò Fancello, Icilio Guateli, Emiliano Cuzzani e tanti altri. Tiene la relazione congressuale, in seguito pubblicata, "Le forme di lotta e di solidarietà", dove indica nello sciopero, nel boicottaggio e nel sabotaggio gli strumenti di lotta, nel caso anche violenti, per affrontare la sfida del capitalismo e della borghesia industriale.

## **1913-1914**

Costituisce l'USM, l'Unione Sindacale Milanese, associata all'USI, ottenendo l'adesione dei sindacati metallurgici, dei gasisti, del sindacato vestiario, dei tappezzeri di carta e dei decoratori. Alloggia in una pensione in via Eustachi, insieme con i fratelli De Ambris, Michele Bianchi e Attilio Deffenu. Nel

mese di maggio riesce a guidare uno sciopero dei lavoratori dell'auto e dei "ciclisti", grazie anche all'appoggio di Benito Mussolini, direttore dell' "Avanti!". Lo sciopero, pur non ottenendo i risultati sperati, riesce ad attirare la partecipazione di altre categorie. La figura di Corridoni ne esce rafforzata. Di nuovo inquisito per aver scritto e diffuso "Riflessioni sul sabotaggio" torna in carcere. Esce a metà settembre, dopo il fallimento dello sciopero degli operai del materiale mobile. L'USM si è nel frattempo fortemente indebolita e versa in gravi difficoltà finanziarie. La sua relazione all'assemblea degli iscritti, il 23 marzo 1914, è fatta oggetto di forti critiche. Entra in contrasto con Mussolini, contro cui pone in essere un violento ed ingiurioso attacco dalle colonne de "L'Internazionale". Partecipa alla "settimana rossa": è fra i capi e, fra gli organizzatori, il più instancabile e coraggioso; diventa una sorta di spauracchio per il padronato milanese, tanto da essere messo all'indice dal "Corriere della Sera". Viene fermato durante una manifestazione, duramente percosso dalla polizia cui si uniscono gli insulti e la gogna della folla borghese nei pressi della Galleria Vittorio Emanuele. Il fallimento della lotta nella "settimana rossa" incomincia a generare in lui un certo pessimismo ed una riflessione sul ruolo del sindacato. Nell'agosto del 1914, ancora in carcere, inizia a riflettere sulla guerra e sulla possibilità che questa aprirebbe per costruire nuove basi economiche e sociali, ma soprattutto morali, della rivoluzione sindacale, grazie alla sconfitta delle potenze reazionarie che intravede come certa. Si unisce quindi ad Alceste De Ambris, su posizioni già interventiste, ed organizza l'interventismo milanese fra le file dei sindacalisti, dei socialisti rivoluzionari, dei repubblicani e degli anarchici. Il 10 ottobre 1914 fonda con Decio Bacchi, Michele Bianchi, Ugo Clerici, Amilcare De Ambris, Attilio Deffenu, Aurelio Galassi, A.O.Olivetti, Decio Papa, Cesare Rossi, Silvio Rossi, Sincero Rugarli, Libero Tancredi, il Fascio Rivoluzionario d'azione Internazionalista e ne sottoscrive il manifesto programmatico

## 1915

Continua la sua attività come interventista e come sindacalista. Organizza un nuovo sciopero dei lavoratori del gas. Partecipa, reclamato a gran voce dai presenti, al comizio di chiusura, tenutosi il 24 gennaio, al Convegno dei Fasci d'Azione Rivoluzionaria, il soggetto politico creatosi dai fasci rivoluzionari d'azione internazionalista grazie all'azione di Benito Mussolini, Alceste De Ambris e Michele Bianchi, per riunire la sinistra interventista. Sullo sciopero dei lavoratori del gas si innestano componenti politiche, dal momento che parte della proprietà dell'Union de Gaz, francese: chiamato in Francia, va a Parigi, dove grazie alla mediazione del ministro del Lavoro francese, desideroso di orientare i lavoratori italiani verso simpatie filofrancesi, ottiene condizioni vantaggiose per i lavoratori stessi. Non pochi sosterranno in seguito che, sempre a Parigi, abbia raccolto i fondi necessari a Benito Mussolini per continuare le pubblicazioni del "Popolo d'Italia". Sempre a Parigi incontra il vecchio rivoluzionario anarchico Amilcare Cipriani. Si avvicina così sempre più alla causa della Francia e del Belgio, aggrediti dalla Germania, e riesce a convincere molti lavoratori della bontà di questa causa. Il 12 febbraio, chiusa la vertenza dei lavoratori del gas, partecipa ad un'iniziativa tesa a creare una serie di provocazioni al confine fra Austria e Italia, al fine di spingere la situazione verso il conflitto. Viene di nuovo arrestato per una vecchia imputazione(verrà poi scarcerato alla fine di Aprile). In carcere, dove freme per poter partecipare alla preparazione delle "radiose giornate" di maggio, scrive "Sindacalismo e Repubblica", un testo che riassume il suo pensiero politico e sindacale in una sorta di programma per una nuova azione del sindacato tesa a trasformare l'economia italiana, lo stato e la nazione. Dichiarò apertamente le sue posizioni libero-scambiste ed antistatali, a favore di una concezione autonoma del sindacato e delinea un programma politico fondato sulla democrazia diretta e anti-partitica, la nazione armata ed un federalismo radicale poggiante sul decentramento dei poteri centrali. Esce dal carcere e parla nei più importanti comizi che si tengono a Milano per spingere l'Italia in guerra. La sua azione è ormai parallela e concorde con quella di Mussolini che da tempo ospita suoi articoli sul "Popolo d'Italia". Vuol partire volontario, e pur scartato per la malattia che ormai lo sta consumando, riesce ad ottenere l'autorizzazione ad unirsi al resto dei volontari milanesi, con cui parte verso il fronte il 25 luglio. Assegnato ad operazioni di retrovia, insiste per essere inviato al fronte, tanto da

abbandonare la sua compagnia. Viene accontentato e comincia a partecipare ai combattimenti sul Carso. Rincorre la morte eroica e la trova il 23 ottobre 1915 presso la Trincea delle Frasche, dove cade col viso rivolto verso gli Austriaci. La notizia della sua morte genera sentimenti contrapposti, che vanno dal giubilo dei socialisti pacifisti, dei suoi rivali politici e dei borghesi, alla disperazione dei suoi compagni sindacalisti, interventisti e nazionalisti. Il suo cadavere scompare e non viene più trovato nonostante le ricerche. Gli viene conferita una medaglia d'argento al valor militare che Mussolini farà tramutare in oro nel 1925.

## **CORRIDONI AL FRONTE**

Allo scoppio della Guerra Europea, nell'estate del 1914, Corridoni si trovava, come spesso gli capitava, in carcere. Era stato, infatti, condannato a tre mesi e sedici giorni di prigione, dopo essere stato pestato dalla polizia che era intervenuta per impedire un corteo susseguente al discorso che Corridoni aveva tenuto, con Benito Mussolini, davanti a 100.000 operai all'Arena di Milano. Quando il 14 settembre 1914 uscì dal carcere, agli amici che lo attendevano dichiarò: " La reazione si era messa in mente di soffocare la fede e le idealità della massa arrestandoci; ...Credevano di domarci con una condanna: sappiate, signori poliziotti, che questa è la ventiduesima volta che i giudici mi condannano: e se non siete riusciti a domarmi fino ad oggi, non ci riuscirete mai più". Corridoni si trovò immediatamente alle prese con l'acceso dibattito che divideva l'opinione pubblica italiana tra neutralisti ed interventisti. La sua posizione era assai attesa, perché avrebbe potuto far pendere la bilancia da una parte o dall'altra, grazie alla sua influenza sul proletariato milanese. Corridoni nel primo numero del giornale dell'Unione Sindacale Milanese, che aveva sospeso le pubblicazioni al momento dell'arresto, espresse con chiarezza le proprie idee. "I proletari di Germania hanno dichiarato di essere prima tedeschi e poi socialisti. Ecco un fatto nuovo che noi ignoravamo e che abbiamo avuto il torto di non intuire...Noi non siamo dei caparbi, della gente che vuole avere ragione ad ogni costo... se il proletariato è in preda al più angoscioso disorientamento, se egli non vede che il suo male e il suo bene attuale...la colpa è nostra, tutta nostra. Siamo noi che abbiamo sviluppato il suo egoismo bruto e che abbiamo visto in lui un puro e semplice ingoiatore di pane...Il problema della guerra è troppo forte per i cervelli proletari. L'operaio non vede nella guerra che la strage, la miseria, la fame...Che importa a lui se fra dieci o vent'anni i sacrifici dell'oggi frutteranno benefici incalcolabili? Che importa a lui se l'attuale guerra può spianare la via alla rivoluzione sociale, eliminando gli ultimi rimasugli della preponderanza feudale...? Pane sì, ma anche idee, anche educazione. Bisogni fisiologici sì, ma anche spirituali, culturali. Il proletariato non è classe finchè non ha una coscienza di classe, e

questa non si acquista finchè l'organizzazione non allargherà i suoi orizzonti di lotta e non combatterà altre battaglie oltre quella del salario e dell'orario. Si mangia per vivere e non si vive per mangiare. E noi vogliamo, dall'alto di questa libera tribuna, illuminare le nuove vie della marcia proletaria". La sua posizione venne contestata, anche duramente. Alla prima apparizione pubblica dopo la scarcerazione, Corridoni, alla fine del suo discorso, fu apostrofato con il termine "venduto". Egli rispose semplicemente "Chi fa mercato di sé non lo fa per morire, ma per vivere. Siete voi disposti a dare la vita per la vostra idea, come io sono pronto a gettarla per la mia?" Qualcuno gridò: "Vedremo". Corridoni riuscì in breve tempo a raccogliere attorno a sé numerosi sostenitori e diede vita, ai primi di ottobre, al Comitato di Azione Rivoluzionaria Interventista (tra gli aderenti il futuro quadrunviro Michele Bianchi) con sede a Milano. In un primo tempo l'Unione Sindacale Italiana (con l'eccezione dei rappresentanti di Milano, Parma e Castrocara) aveva votato per il neutralismo, ma progressivamente venivano prendendo sempre più piede le idee interventiste. Il 14 novembre uscì a Milano il Popolo d'Italia diretto da Benito Mussolini; in prima pagina due frasi: una di Blanqui Chi ha del ferro ha del pane e l'altra di Napoleone La Rivoluzione è un'idea che ha trovato delle baionette. Il 1° gennaio 1915 il Fascio d'azione interventista di Milano lanciò un manifesto ai lavoratori italiani in cui era scritto fra l'altro "Il trionfo del blocco austro-tedesco sarebbe in Europa il rinnovato trionfo della Santa Alleanza, il rafforzamento della causa della reazione e del militarismo contro quella della rivoluzione; in una parola il persistere ed il consolidarsi di quelle forze di conservazione militaristica e feudale che hanno prodotto l'immane catastrofe odierna, che produrranno altre guerre domani, altri lutti ed altre rovine per le plebi lavoratrici arretrate nella marcia ascensionale per la conquista della propria emancipazione economica. I grandi contrasti storici non si risolvono col negarli ideologicamente, sibbene col superarne praticamente i termini: la guerra non si combatte col ruminare delle formule o coll'opporre ad essa delle sterili negazioni verbali, sibbene coll'eliminarne le cause generatrici, col ridurre i fattori di forza e di successo." Il 13 febbraio Corridoni si recò a Treviso per incontrare degli irredentisti triestini con i quali progettare un attacco a sorpresa contro un posto di frontiera austriaco, al fine di creare un casus belli. Alla stazione, tuttavia, venne arrestato, a causa di un articolo pubblicato qualche tempo prima sul sabotaggio. Il Popolo d'Italia denunciò le motivazioni politiche dell'arresto scagliandosi contro la comoda ipocrisia di un procedimento penale per un reato che esiste solo nel cervello della cariatide che presiede alla procura del re di Milano Corridoni uscì dal carcere alla vigilia della guerra. Ai primi di maggio animava il popolo milanese tenendo tre, quattro comizi al giorno. Il 12 maggio

parlò, davanti a 50.000 cittadini, in Piazza Cairoli, accanto a Cesare Battisti. Il 13 maggio prese la parola sui gradini del Duomo assieme a Benito Mussolini, Il 14 maggio arringava 100.000 milanesi. Così diceva “ Dobbiamo aver fiducia che queste siano le ultime adunate e che non dovremo aspettare altri giorni, vivendo nell’angoscia dell’indecisione.

Preferiamo la vita pericolosa delle trincee a questa, che non è vita, ma agonia”.

Finalmente il 19 maggio parlò per l’ultima volta a Milano dichiarando “Domani il Governo annuncerà al parlamento la dichiarazione di guerra. Ma la guerra, o milanesi, era già stata dichiarata da quel parlamento infinito che è il popolo italiano accampato per tutte le piazze.

Domani sarà cessata l’epoca delle discussioni. Fino a ieri la libertà di parola era un sacro diritto, domani mentre i soldati saranno accampati alla frontiera, ogni polemica sarebbe dannosa e criminosa”.

Presentatosi immediatamente volontario Corridoni venne respinto con la formula non idoneo. Egli reagì vibratamente : “Ciò è impossibile, è mostruoso. Io non posso restare a casa!” Dopo aver meditato di travestirsi da fante e di partire

mescolato alle truppe in partenza, pensò di rivolgersi al generale Spingardi, comandante del Corpo d’Armata con queste parole: “ Le pare, signor generale, che io possa sottrarmi

al dovere di fare la guerra, dopo quanto ho fatto per reclamarla?” Finalmente, per

l’intervento diretto del generale medico D’Angelantonio, Corridoni fu accettato. Il suo

esempio fu seguito da un gran numero di operai, che con lui si arruolarono alla caserma

del 68° fanteria. Nonostante l’entusiasmo dimostrato i volontari furono trattenuti in

caserma per mesi, impegnati nell’addestramento militare. Corridoni riuscì a stento ad

impedire una sollevazione. Solo il 25 luglio venne l’ora della partenza. 100.000 persone

salutarono i partenti per le vie di Milano. Così descrisse l’evento il Popolo d’Italia :

“Repubblicani, socialisti, sindacalisti, anarchici, professionisti, agitatori noti ed umili operai,

gregari dei partiti estremi, tutti erano animati, più ancora che nella vigilia aspra delle

contese cittadine, da un desiderio grande che ormai era l’unica ragione d’essere della loro vita: dare tutti loro stessi alla causa della civiltà europea: la fede antica e la giovinezza

ardente. E partirono cantando gli inni della patria fra le grida di Viva la guerra

rivoluzionaria!...Quando passa il gruppo nel quale si trova Corridoni, la manifestazione si

rinnova e si fa più clamorosa. Mussolini e Corridoni si abbracciano e si baciano più volte.

La folla prorompe in altissime grida di Viva Corridoni! Viva Mussolini!”. Ai compagni

dell’Unione Sindacale Milanese egli lasciava un nobile saluto che così concludeva: “ Noi al

fronte, voi nelle officine, tutti abbiamo un grave e nobile dovere da assolvere, per la

fortuna d’Italia, per la libertà d’Europa, per l’avvenire dell’umanità. Compagni operai, fate

che la vittoria conseguita, quando riprenderemo la lotta per la nostra fede - oggi più di ieri

viva nel nostro cuore - possa dirsi dai vostri stessi competitori di classe che voi meritate la realizzazione dei vostri sogni di migliore avvenire per la sincerità, l'entusiasmo, l'ardore con cui combattete tutte le battaglie, siano esse per la Patria, per l'umanità o per i santi diritti del vostro lavoro". Corridoni e gli altri sindacalisti, prima di partire, ricevono una lettera di saluto da Mussolini: Cari compagni fascisti, abbiatevi il mio abbraccio cordiale. La posizione di Corridoni al momento della partenza è riportata in uno scritto apparso su Gioventù Sindacalista di Parma. Noi, fra giorni, partiremo per il fronte vestiti da soldati del Re, ma soprattutto partiamo con l'anima rigidamente repubblicana. Sarà difficile ritornare tutti, lo sentiamo. Qualcuno per non dire molti di noi pagheranno questo atto rivoluzionario: non importa. Ma coloro che ritorneranno riprenderanno nuovamente le nostre idee che noi affidiamo ad una solida cassaforte di cui gelosamente custodiamo le chiavi per far sì che nessuno le possa contaminare durante la nostra assenza. Il 27 luglio i volontari arrivarono a Villesse, nel Friuli, e furono assegnati come complementi al 32° Fanteria. Erano circondati dall'ostilità dei richiamati che pensavano che l'arrivo dei volontari preludesse ad un ritorno in prima linea. Tuttavia questo non si verificava e i volontari si lamentavano. Ancora una volta Corridoni si faceva loro portavoce, ma invano. Nel frattempo scriveva al padre: "Se il destino vuole, i vostri tre figlioli vi riabbracceranno coperti di gloria, se si morisse avrete la consolazione e l'orgoglio di dire che siamo morti da eroi". Alla fine Corridoni spazientito, con altri due amici, decise di lasciare il reparto e di recarsi direttamente al fronte, mettendo il comandante di fronte al fatto compiuto. Si travestirono con divise usate e si aggregarono al 156° reggimento, partecipando subito ad un'azione di pattuglia che aveva il compito di far saltare reticolati nemici con tubi di gelatina. L'azione fu coronata da successo, ma il capitano della compagnia fu costretto a rispedirli al loro reparto, con una lettera di elogio e la richiesta di averli nel 156° reggimento, onde evitare che venissero accusati come disertori. Appena rientrati furono messi ai ferri ed imputati di diserzione. Mentre venivano condotti da dodici carabinieri, con la baionetta in canna, al giudizio, tra gli sguardi demoralizzati dei commilitoni, apparve a cavallo il generale della brigata, Ciancio, il quale dopo essere stato informato dei fatti li fece liberare e, dopo averli abbracciati, destinare al 142° fanteria. Corridoni si presentò subito al comandante chiedendo di andare a combattere. Così l'ufficiale ricordava l'episodio: "Con sorpresa appresi che il mio interlocutore era il famoso Filippo Corridoni, il sovversivo, l'antimilitarista. Ci guardammo negli occhi e ci stringemmo forte la mano; ci eravamo compresi, eravamo due italiani". Corridoni venne utilizzato in prima linea e partecipò alla conquista di una trincea nemica. Caddero i primi volontari. Corridoni era sempre tra i primi

e scrivendo a casa degli amici caduti diceva "A guerra finita le loro ossa saranno sepolte in Italia, chissà, forse con le mie..." Nonostante la sua salute fosse peggiorata e spesso fosse febbricitante Corridoni si rifiutò di abbandonare la prima linea e venne anche proposto per una ricompensa militare (o una medaglia o una promozione). Anche il bollettino del comando supremo citò il valore dei volontari milanesi. Corridoni riuscì ad incontrare il fratello Baldino al quale aveva scritto "Ricordati sempre che sei mio fratello e che come tale hai il dovere di distinguerti" Anche l'altro fratello, Peppino, era al fronte e venne gravemente ferito al braccio destro. Nonostante fosse stato dichiarato inabile al servizio di prima linea chiese a Filippo di aiutarlo a ritornare al fronte. Preparandosi un'azione quasi suicida, nella quale già tanti erano caduti, si decise di chiedere l'intervento dei volontari. Corridoni fu mandato in esplorazione e dopo l'osservazione comunicò al comando "Cose da pazzi". Immediatamente convocato dal colonnello fu ringraziato e l'azione annullata. Mentre si stava preparando una grande offensiva, Corridoni venne ricoverato in infermeria a causa delle alte febbri. Nonostante il medico si opponesse, Corridoni il 20 ottobre volle abbandonare l'infermeria dichiarando "Non moriranno gli altri senza che io sia con loro" Il capitano medico Antonio Leccese ricordava che Corridoni pur febbricitante voleva a tutti i costi portare lo zaino come gli altri. Gli stessi volontari insistevano vanamente perché Corridoni si risparmiasse per altre battaglie, ma invano. Erano le sue ultime ore di vita. Quasi prevedesse la sua fine spedì numerose lettere prima dell'azione (una di queste, al Popolo d'Italia, fu rinvenuta nello zaino); I sottosegnatari volontari, nell'atto di ascendere tutti uniti le aspre colline ove la gioventù italiana lotta e muore per i supremi diritti della nazione e per la minacciata libertà d'Europa, ancor pieni del santo entusiasmo dei primi dì e sempre più innamorati delle proprie idee di rinnovamento sociale, di cui l'immane vittoria affretterà la realizzazione inviano a te, o bella fulgida bandiera dei nostri più puri ideali, i più cordiali commossi auguri per la battaglia asprissima contro i sempre vivi, insidiosi nemici di dentro, garantendo per conto proprio di combattere e di sgominare con gagliardo fervore i nemici del di fuori. Un'altra, destinata al comandante del distretto di Milano che aveva agevolato il suo arruolamento, diceva: "Fra pochi istanti, per le mie idee, per la gloria d'Italia, partirò cantando, con il cuore leggero come una rosa di giugno". L'azione in cui venne impegnato per l'ultima volta Corridoni consisteva nel tentativo di espugnare la trincea detta delle "Frasche" (perno del sistema difensivo austriaco nell'Altipiano Carsico, zona tra San Martino e Sei Busi) e si inquadrava nell'offensiva autunnale per la conquista di Gorizia. La trincea era blindata con travi, putrelle di ferro, sacchi a terra, munita di scudi metallici con feritoie chiudibili e

protetta da reticolati profondi cinque metri. I volontari milanesi si portano in prima linea per l'attacco, Corridoni corre a testa alta e ai rimproveri degli altri risponde "Sei matto, non voglio diventar gobbo per i begli occhi degli Austriaci" e "Ancor non è stata fusa la palla che mi deve colpire". Al segnale d'attacco Corridoni e i volontari si lanciano in avanti, protetti dall'artiglieria tagliano i reticolati e conquistano circa duecento metri della parte centrale della trincea, ma gli Austriaci occupano ancora i due lati. Non riuscendo più ad avanzare si fortificano in attesa del contrattacco nemico, che avviene, ma senza successo. Ancora una volta sono gli Italiani a riprendere l'iniziativa, Corridoni in piedi davanti a tutti canta l'Inno di Oberdan "Fuoco per Dio sui barbari, sulle nemiche schiere" Poi improvvisamente il canto si interrompe, una pallottola austriaca ha colpito Corridoni in fronte. La trincea nemica è completamente conquistata. Della sua morte aveva parlato in una lettera ad un'amica Se il destino lo vorrà, morirò senza odiare nessuno, neanche gli austriaci, con un gran rimpianto: quello di non aver potuto dare tutta la somma delle energie, che sento ancora racchiuse in me, alla causa dei lavoratori, con una gran soddisfazione: di aver sempre obbedito ai voleri della mia coscienza. Il capitano medico Leccese così ricordò la morte di Corridoni nel suo diario: 23 ottobre Alle 15 comincia l'assalto. Un quarto d'ora dopo cominciano ad arrivare i primi feriti. Visto Corridoni? - si chiede Sì. Meraviglioso Ecco un ferito - Signor tenente, ha saputo? E' morto Corridoni. - e racconta Appena usciti per l'assalto, Pippo comincia a correre innanzi a tutti. Giunge primo sulla trincea nemica, lì in piedi, diritto, grida: "Compagni correte. Ecco la vittoria! Vittoria! Vittoria!". E' colpito in fronte e cade - Tutti al 32° sono commossi e addolorati della morte di Pippo. E nei comandi si può parlare benevolmente di Corridoni. Egli non è più l'individuo sospetto, accompagnato da un voluminoso incartamento della prefettura di Milano. E' un valoroso". Il giorno successivo ci fu una breve tregua per recuperare morti e feriti, ma il corpo di Filippo Corridoni non fu trovato. La notizia della morte di Filippo Corridoni provoca un generale compianto anche fra i suoi avversari politici. Fra i più colpiti il suo grande amico Mussolini, da Corridoni definito "duce" nell'ultima lettera del 22 ottobre (il giorno prima della morte). Di Corridoni scrive - fra l'altro - Passano gli individui, ma il popolo resta; muoiono i suoi soldati, ma l'Italia vive e vincerà. Come dubitare della vittoria, quando per la vittoria combattono e cadono giovani come Filippo Corridoni e mille e mille altri? Nel nome d'Italia; nel nome dei morti e dei superstiti , leviamo in alto le salme insanguinate dei nostri prodi e prepariamoci ai più ardenti cimenti di domani. A Milano il 31 ottobre migliaia di cittadini organizzarono un corteo per deporre un corona commemorativa al Monumento delle Cinque Giornate. La Questura non autorizzò alcun discorso. A

Corridoni venne concessa la Medaglia d'Argento al Valor Militare, poi tramutata in Medaglia d'Oro con decisione di Vittorio Emanuele III il 15 ottobre 1925. "Corridoni Filippo, soldato 32° reggimento fanteria, soldato volontario e patriota instancabile, col braccio e con la parola, tutto sé stesso diede alla patria con entusiasmo indomabile. Fervente interventista per la grande guerra, anelante della vittoria, seppe diffondere la sua tenace fede fra tutti i compagni, sempre di esempio per coraggio e valore. In testa alla propria compagnia, al canto di inni patriottici, muoveva fra i primi, e con sereno ardimento, all'attacco di difficilissima posizione, e tra i primi l'occupava. Ritto con suprema audacia sulla conquistata trincea al grido di "Vittoria! Viva l'Italia!" incitava i compagni che lo seguivano a raggiungere la meta, finché cadeva fulminato da piombo nemico."